

Rapporti di forze

06901 06901

COME STA
(DAVVERO)
LA CINA

di Federico Rampini

In questa stagione al Forum Ambrosetti di Cernobbio un pezzo di classe dirigente italiana e globale s'interroga sullo stato del mondo. Un anno fa a quest'epoca l'America sembrava condannata a sprofondare nella recessione. La Cina appariva più forte che mai. In dodici mesi il verdetto si è capovolto. Le stime più diffuse vedono un'economia statunitense proiettata verso una crescita formidabile, forse tra il 5 e il 6 per cento di

aumento del Pil. La Cina fatica a raggiungere la metà di quel risultato. In America si allunga la serie positiva dei dati sull'occupazione. Pechino ha deciso di non pubblicare più le statistiche negative che imbarazzano il regime. La relazione tra le due superpotenze è fatta di rapporti di forze. Questi hanno imboccato una strada imprevedibile.

Può essere la ragione per cui Xi Jinping «salterà» l'incontro con Joe Biden, atteso per la settimana prossima al G-20 in India?

La decisione del presidente cinese di disertare quel summit sorprende. Dalla Casa Bianca trapela disappunto. Dopotutto, l'Amministrazione Biden ha moltiplicato gli sforzi negli ultimi mesi per riallacciare un dialogo con la Repubblica Popolare, dopo il gelo seguito all'incidente del pallone-spia. In poche settimane si sono susseguite le visite a Pechino di quattro alti esponenti dell'esecutivo Usa (Blinken, Yellen, Kerry, Raimondo) responsabili per Esteri, Tesoro, Ambiente e Commercio.

CRESCITA, RAPPORTI CON GLI USA
COME STA (DAVVERO) LA CINA

Pechino e il mondo Il bilancio del nuovo «modello cinese» rischia di sfigurare rispetto alla crescita americana e dell'India

Washington vuole rassicurare i cinesi e anche gli europei sul fatto che un «divorzio» tra le due maggiori economie del pianeta non è in agenda; non sarebbe realistico visto che la Repubblica Popolare si è costruita in trent'anni un ruolo di fabbrica del pianeta tale per cui la sua capacità industriale supera America, Giappone e Germania messi assieme. Al tempo stesso, la segretaria al Commercio Gina Raimondo ha messo in guardia Xi sul fatto che le sue politiche allontanano le aziende straniere. La Cina, ha dichiarato, sta diventando un Paese «in-investibile». L'ossessione sulla sicurezza nazionale, ben più paranoica in Cina che da noi, fa sì che in base a nuove leggi di polizia un'impresa straniera che fa indagini di mercato o sui propri concorrenti locali può essere accusata di spionaggio, con quel che

ne consegue per i suoi manager.

Il nazionalismo estremo di Xi, la sua ostilità verso l'Occidente, sono solo un fattore dietro la frenata della crescita cinese. È giunto il momento di rivedere una teoria che ebbe ampia influenza anche in Occidente: secondo cui il «modello cinese» uscì vincitore dalla grande crisi finanziaria del 2008. È vero, dopo che il crac dei mutui subprime e il crollo di Wall Street trascinarono l'Occidente nella recessione, la Repubblica Popolare fu l'unica grande economia a uscirne indenne. L'exploit fu il frutto di massicci piani di spesa pubblica. Il loro successo fu celebrato come la rivincita del socialismo, di un sistema imperniato sul ruolo dello Stato come regista supremo dell'economia. In realtà quello fu l'inizio dei problemi cinesi. La maxi-spesa pubblica finanziò cattedrali nel deserto, infrastrutture superflue, nuove città disabitate, sprechi e investimenti improduttivi, bolle speculative come nell'edilizia. Inoltre, l'apparente trionfo dello statalismo ci-

nese post-2008 spianò la strada a Xi Jinping e alla sua riabilitazione dell'ideologia marxista. Dalla sua ascesa al potere nel 2012 Xi ha preso le distanze dall'economia di mercato, ha teorizzato una società più egualitaria, ha attaccato i suoi gruppi capitalistici privati a cominciare da Big Tech. Tutto ciò che sa di Occidente non gli piace: dal consumismo fino al nostro Welfare (sì, anche l'assistenzialismo per lui è una stortura capitalistica). Inseguendo l'ideale di una crescita economica equa e moralmente sana secondo i canoni marxisti, Xi ha moltiplicato gli ostacoli all'imprenditorialità pri-



vata. Il copione è noto perché è il filo rosso che unisce la storia di tutti i comunismi reali: anziché migliorare il benessere dei poveri, Xi ha castigato i ceti medioalti.

Il bilancio del nuovo «modello cinese» è appunto una crescita che rischia di sfigurare rispetto a quella americana, e ancor più nei confronti dell'India. Una possibile spiegazione per l'assenza di Xi dal prossimo G-20 forse è proprio questa. In quel summit si troverebbe al cospetto di due giganti che stanno facendo meglio di lui. L'India, rivale storica, diventa una metà alternativa (almeno parzialmente) per gli investimenti delle multinazionali occidentali. Xi si vanta di aver esteso e consolidato la propria influenza nel Grande Sud globale. L'allargamento dei Brics — il club delle nazioni emergenti — in chiave antioccidentale è senza dubbio un successo della diplomazia cinese. Ma nel confronto diretto con Stati Uniti e India il modello cinese ha perso un po' del suo glamour.

Anche sul terreno strategico, il bilancio di Xi è più problematico di quanto lo presenti la sua propaganda. Mentre Xi riusciva a cooperare nel club dei Brics dei Paesi ostili all'America come l'Iran, Biden ospitava a Camp David il premier giapponese e il presidente sudcoreano, inaugurando un nuovo «triangolo della sicurezza» per contenere l'espansionismo cinese. Un paradosso della geopolitica è questo: s'innamorano tanto più del modello cinese quei leader che ne sono ben distanti, come Lula in Brasile e Ramaphosa in Sudafrica. Quelli che invece stanno nel «cortile di casa» della Cina, e lì subiscono gli sconfinamenti continui dei caccia e delle navi dell'Esercito Popolare di Liberazione, vedono nell'America la propria polizza vita.

Fotografare le battute d'arresto nell'ascesa cinese non autorizza verdetti definitivi. Come un anno fa immaginavamo un mondo diverso e un'America in ginocchio per la recessione, così fra un anno (vigilia di presidenziali Usa) potremmo di nuovo fronteggiare capovolgimenti. L'economia americana scoppia di salute ma la democrazia di quel Paese evoca un detto di Mao Zedong: grande è il disordine sotto il cielo. Xi, che ha una moglie cantante, forse crede nel brano dei Rolling Stones: «Time is on my side», il tempo è dalla mia parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

